

Poeti colombiani, fotografe messicane e filosofi spagnoli

ÁLVARO MUTIS, **La casa de Araucaima**, Adelphi, Milano 1997, ed. orig. 1973, trad. dallo spagnolo di Carlo Brera, pp. 176, Lit 25.000.
ÁLVARO MUTIS, **Trittico di mare e di terra**, Einaudi, Torino 1997, ed. orig. 1993, trad. dallo spagnolo di Fulvia Bardelli, pp. 158, Lit 18.000.

Un gioco del destino ha deciso l'esordio di Álvaro Mutis nella narrativa dopo quasi vent'anni di attività poetica. Nel 1973 lo scrittore colombiano scommise con Luis Buñuel sulla possibilità di scrivere una storia gotica ambientata ai tropici. Con *La casa de Araucaima*. Racconto gotico dei paesi caldi, Álvaro Mutis vinse la sua sfida. Lontano dai paesaggi di Horace Walpole lo scrittore ha ricreato il clima sinistro dei romanzi gotici in un labirintico casale circondato da piantagioni di caffè, aranci e limoni dai tenaci profumi. In questo scenario, in un'atmosfera naturale e al contempo gravida da presagi di tragedia, un misterioso gruppo di persone convive in un fragile equilibrio fatto di complicità e rancori sotterranei. L'arrivo di una giovane scatenata forse oscure che sovvertono il precario ordine della casa e danno luogo a un intrigo di seduzioni e ripicche che culmina nel suicidio della vittima predestinata cui fa seguito una sequela di morti altrettanto violente. Ed è la morte il motivo unificante del volume, che unisce sei racconti scritti nel corso di diversi decenni. Lo scrittore si concentra sugli istanti finali dei personaggi e dà un'immagine iperrealista della morte che non arretra davanti ai dettagli più macabri. Mutis, infatti, non sembra interessato alle implicazioni metafisiche del morire quanto alla morte vista nel suo divenire come qualsiasi altro episodio della vita. In questo mosaico a sei tessere morte e vita appaiono come un insieme inscindibile: nulla divide il vuoto della morte da una vita che è "un tempo senza corso come un grido senza voce nel bianco vuoto del nulla". Con i protagonisti scompaiono i loro sogni di cambiare la realtà. Estranei al ciclo di Maqroll il Gabbie, a cui Álvaro Mutis deve gran parte della sua fama in Italia, i racconti di *La casa de Araucaima* si inscrivono però nell'epopea dei vinti di cui il marinaio vagabondo e ribelle è il più autorevole portavoce. Ancora una volta il lettore è messo a confronto col destino desolato dell'uomo, prigioniero di una vita senza senso e di un mondo alla deriva che, con i suoi molti vizi e le sue poche virtù, è l'unico paradiso cui è destinato. Maqroll ritorna in *Trittico di mare e di terra* e questa volta percorrere i meandri della memoria per ritrovare tre amici: un compagno di pesca che cerca nella morte il silenzio che il futile chiacchiericcio dei vivi infrange incessantemente; un pittore che sogna di dipingere il vento che non lascia traccia; e il piccolo figlio di Abdul Bashur che gli fa vivere un'esperienza sconcertante accompagnandolo in un territorio, l'infanzia, dal quale un fato avverso l'ha allontanato troppo presto. Con le nuove avventure di Maqroll il Gabbie, Álvaro Mutis scrive un canto all'amicizia: unione di amore, complicità, rispetto e comprensione che permette di leggere i sentimenti più profondi dell'altro senza violare il silenzio con cui li protegge, e consente a due esseri di compiere insieme un tratto del cammino verso la morte. Rapporto che

può dotare di qualche senso quel tragitto. Libro sull'amicizia, *Trittico* narra anche la lotta di chi ambisce a rappresentare il vento, la vita "che passa come un tifone e non lascia nulla", la lotta di chi aspira a rivelare il lato occulto della realtà mostrandola da una prospettiva inusuale come è quella di un navigatore controcorrente in balia del destino.

Laura Lucho

ELENA PONIATOWSKA, **Tinissima**, Frassinelli, Milano 1997, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Francesco Saba Sardi, pp. 415, Lit 29.000.

Per milioni di vite di donne consumatesi nell'anonima retrovia della Storia, una, di tanto in tanto, si fa memorabile forse anche per l'eco che il vuoto intorno a lei provoca. La vita di Tina Modotti, "fotografa e rivoluzionaria", come recita il sottotitolo di questa biografia romanzata, è una favola piuttosto tormentata e non a lieto fine. Tina Modotti è stata soprattutto una grande artista con il pionieristico mezzo fotografico. Le sue foto erano e sono straordinarie: chi non le conoscesse ne trova un saggio all'inizio di ogni capitolo. Di fronte a questo, la spregiudicatezza delle sue vicende amorose - tale solo per l'epoca in cui visse - e l'ideale rivoluzionario cui sacrificò progressivamente la sua arte sembrerebbero tutto sommato elementi di poca importanza per costruirne il monumento, ma diventano certamente funzionali a rendere avvincente un testo di quattrocento pagine. Emigrata all'età di sedici anni negli Stati Uniti dall'originario Friuli, Tina viene casualmente a contatto con gli ambienti artistici, conosce il

famoso fotografo Edward Weston, che diviene suo marito, e con lui si trasferisce in Messico, allora in pieno fermento post-rivoluzionario. La convivenza con Weston e la frequentazione di grandi artisti come i muralisti Rivera e Siqueiros porta alla luce il suo profondo talento. Questo periodo messicano vede una Tina brillante, sensuale e appassionata, divisa fra l'ideale dell'arte per l'arte e quello politico, fino a quando, espulsa dal paese nel 1930 con l'accusa di partecipazione al fallito attentato contro il neopresidente Ortiz Rubio, si trasferisce in Unione Sovietica ed entra nelle file del Soccorso Rosso Internazionale, con il quale parteciperà poi alla guerra civile spagnola. Nel '39, quando stanca e malata fa ritorno in un Messico ben diverso da quello che aveva lasciato, Tina ha abbandonato da tempo la vocazione artistica per un rigido stalinismo, e il duro colpo alla notizia del patto Hitler-Stalin non fa che peggiorare le sue condizioni, fino alla precoce morte nel 1942. Visibilmente basato su lettere e documenti, questo *Tinissima* non perde la qualità di romanzo per il dialogo e la narrazione al presente con cui Elena Poniatowska - scrittrice dalla copiosa produzione di cui ci piacerebbe vedere di più in Italia - ci restituisce con straordinaria immediatezza la figura di Tina Modotti.

Vittoria Martinetto

MIGUEL DE UNAMUNO, *introd. di Franco Marco Aldi*, **Nebbia**, Fazi, Roma 1997, ed. orig. 1914, trad. dallo spagnolo di Stefano Tummolini, pp. 265, Lit 30.000.

In Spagna, Unamuno (1864-1936) è considerato una gloria letteraria na-

zionale e l'interesse per la sua opera è più che mai vivo oggi, alla vigilia delle celebrazioni per il centenario della generazione di scrittori, cosiddetta "del '98", che visse la crisi storicamente motivata dalla perdita di Cuba, ultima colonia dell'ex Impero. In Italia, per quanto la nota biobibliografica alla presente edizione di *Nebbia* parli di "forte interesse", la pubblicazione di Unamuno è proceduta un po' a singhiozzo a partire dagli anni quaranta fino a oggi e in modo così incompleto e nebulizzato fra tanti piccoli editori da rendere lo scrittore spagnolo piuttosto invisibile. Fra i romanzi di Unamuno, *Nebbia* è senz'altro uno dei più rappresentativi, e forse il più noto, sebbene per alcuni critici odierni non sia il più riuscito dal punto di vista narrativo, dal momento che sia l'intreccio sia la struttura sembrano puro pretesto per un discorso metaletterario. E tuttavia, quello di Unamuno era un modo originale e sperimentalista, per la Spagna dell'epoca, di rappresentare l'eterna indagine sull'atto dello scrivere e sul rapporto fra l'autore e i suoi personaggi, che è anche il motivo per cui lo si è spesso accostato a Pirandello. *Nebbia* è un gioco di specchi, un labirinto in cui quel che appare reale risulta irreal e viceversa e in cui il protagonista, Augusto Pérez, entra ed esce in qualità ora di attore, ora di spettatore della propria vicenda, e infine di interlocutore del proprio autore. L'intreccio è, a dire il vero, piuttosto esiguo: racconta la quotidianità di Augusto, scapolo benestante che trascorre le sue giornate in amletiche elucubrazioni, in oziosi corteggiamenti di donne o in partite a scacchi con l'amico Víctor. È costui a scuotere la vita di Augusto rivelandogli la sua natura di personaggio fittizio, cosa che lo spinge all'idea del suicidio. Prima di suicidarsi, tuttavia,

Augusto Pérez decide di andare a trovare il proprio autore, così Unamuno stesso diventa deuteragonista. Nella discussione che segue, l'autore affronta con grande sagacia le cervantine problematiche della verosimiglianza, mentre il personaggio rivendica la propria autonomia rinfacciando a Unamuno argomentazioni espresse da lui stesso nel suo *Vita di Don Chisciotte e di Sancho*. La parola finale sarà poi lasciata a Oracio, cane del defunto personaggio, che in una *Orazione funebre a mo' di epilogo* farà una requisitoria contro la disumanizzazione generale degli uomini reali in favore di quelli fittizi.

(v.m.)

EDUARDO GALEANO, **Le vene aperte dell'America Latina**, pref. di Isabel Allende, Sperling & Kupfer, Milano 1997, ed. orig. 1971 e 1978, trad. dallo spagnolo di Gabriella Lapasini rivista da Irina Bajni e Elena Liverani, pp. 364, Lit 24.000.

Uscito nel 1976 da Einaudi con il titolo *Il saccheggio dell'America Latina* e ormai introvabile, questo testo chiave per la conoscenza delle problematiche relative all'America latina è stato fortunatamente ripreso nella collana di Sperling & Kupfer "Continente Desaparecido", diretta da Gianni Minà, in una traduzione rivista e con una breve - e non indispensabile - prefazione di Isabel Allende del cui lustro, strategie editoriali a parte, il testo di Galeano non aveva proprio bisogno. Quello che si evince dal testo di Galeano e che non invita all'ottimismo, è una sorta di irreversibilità del destino dell'America latina, come se si parlasse di un terreno bruciato di difficile, se non impossibile, rimboschimento. Le strategie di spoliazione e i meccanismi di subordinazione cui sono state sottoposte, fin dall'epoca coloniale, le nascenti - o abortite - economie latinoamericane, ne hanno minato le possibili fondamenta, rendendo proverbiale la frase che intitola la prima parte del libro: "dalla ricchezza della terra, la povertà dell'uomo". L'oro del Messico e del Brasile, l'argento del Perù, lo zucchero di Cuba, e ancora il caucciù, il cacao, il caffè... sono protagonisti della prima parte di questa storia di spoliazioni. Nella seconda l'analisi di Galeano mette in luce come nel processo di saccheggio a lungo termine dell'America latina ebbe responsabilità ben maggiore una nazione come l'Inghilterra che non una Spagna messa fuori gioco nella prima metà dell'Ottocento. È stato infatti lo sfruttamento razionale e sistematico di stampo anglosassone a rendere la neonata industria latinoamericana dipendente dal *know-how* dei paesi che per primi avevano conosciuto la rivoluzione industriale e a farne un cliente eternamente bisognoso di manufatti che è incapace di produrre. Questo è quanto Galeano ci racconta con dovizia di dettagli, fatti e cifre alla mano. A titolo di curiosità e quasi a consolante contrappunto è uscito, sempre di Galeano, e nella stessa collana, il suo *Splendori e miserie del gioco del calcio*, storia e rassegna in tono faceto di uno sport democratico per eccellenza, nonché moderna trasposizione del principio *panem et circenses*.

(v.m.)

Cubane a Miami

di Angelo Morino

CRISTINA GARCIA, **Le sorelle Agüero**, Mondadori, Milano 1997, ed. orig. 1997, trad. dall'inglese di Cristina Stella, pp. 274, Lit 29.000.

Già autrice del bel romanzo *Questa notte ho sognato in cubano* (Anabasi, 1993), Cristina García fa ritorno con un'altra storia dall'intreccio in movimento fra Cuba e gli Stati Uniti. Adesso è la volta di Reina e Constanca, due sorelle non più giovanissime che, all'inizio, sono ritratte nel trascorrere della loro vita - la prima - sui variegati sfondi dell'isola caraibica e - la seconda - tra grigie folle deambulanti attraverso New York. Il punto di incontro sarà lo spazio intermedio di Miami, capitale dei cubani rifugiati, dove le protagoniste si ritrovano a confrontarsi dopo una lunga separazione, e a iniziare la vita in comune che nel passato non hanno potuto avere. Reina ha svolto per anni il lavoro di elettricista provetta, ed è reduce da un brutale incidente che non è comunque riuscito a distruggere il suo corpo prodigo nell'ispirare e reclamare desiderio. Constanca è creatura dagli istinti più composti, dedita alla preparazione di cosmetici di successo, in cui sa dosare con sapienza noccioli di papaya tritati, petali di rose gialle e polpa di pesche. Sono donne diverse nell'aspetto come nel sentire, ma, quanto alla loro differenza, si direbbe che preferiscano non parlarne troppo, silenziosamente consa-

pevoli dell'evento lontano che l'ha determinata. Solo nel progressivo confronto assecondato dalla nuova vita faccia a faccia, ci sarà una risalita nel passato, verso il tragico episodio che ha presieduto alla loro infanzia. E, questa risalita, sarà anche l'occasione grazie alla quale Constanca, la più ansiosa di placare ogni fantasma, compirà un clandestino viaggio di ritorno a Cuba, in cerca delle carte fra le cui righe è depositata la storia antica che condiziona il presente. Ma il lettore non ha bisogno di attendere la fine del romanzo per iniziare a leggere la vicenda occorsa - nel lontano 1948, fra gli acquitrini dell'entroterra cubano - a Ignacio e Bianca Agüero, i genitori delle due sorelle. Infatti, frammentate in capitoli che abilmente si alternano a quelli ambientati tra il 1990 e il 1991, le carte del passato vengono date a leggere a mano a mano che la vicenda si dipana, creando - se non proprio una suspense - una tensione narrativa che non manca di catturare. Scritto in lingua inglese come il precedente, questo romanzo di Cristina García - cubana trasferitasi da molti anni ne-

gli Stati Uniti - consegna, stilisticamente inalterate, atmosfere tipiche di certo romanzo latinoamericano ambientato nella zona caraibica, soprattutto là dove viene a poco a poco ricostruita la storia familiare del passato. Tuttavia, l'uso della lingua inglese rinvia a un distacco di Cristina García rispetto alla sua terra di origine, collocandola fra quei dissidenti - o figli di dissidenti - che non hanno accettato di vivere nel rispetto del regime castrista e che, quindi, hanno deciso di tenersene lontani. Eppure, tra la Cuba di chi è rimasto e la Miami di chi se n'è andato, non si coglie una presa di posizione: l'autrice di *Le sorelle Agüero* si limita a raccontare la sua storia proiettata su fondali che rinviano a due mondi senza troppa gioia nell'uno come nell'altro caso. Solo nel passato Cuba viene descritta alla stregua di un territorio favoloso, popolato di uccelli variopinti, percorso da ritmi magici, ricco di nutrimenti squisiti. Ma, da autentica narratrice, quanto agli anni più vicini Cristina García - anziché prendere parte sulla scia di vicende personali - ha lavorato soprattutto a costruire efficacemente il suo intreccio, nell'intento di restituire il quadro di una realtà dispersa, dove persino la lingua è venuta meno. Resta il fatto che le immagini di quella realtà, pur essendosi piegate ad altre parole e ad altre inflessioni, sono comunque riuscite a trovare spazio sulla pagina con una completezza ammirabile.